
L'INTERVISTA FRANCESCO BUZZELLA PRESIDENTE DI FEDERCHIMICA

«Costi dell'energia troppo alti, serve un Piano Ue per l'industria»

Cristina Casadei



«La grande visione di Mattei è stata quella di aver intuito, più di 70 anni fa, che l'energia è alla base di tutto: rende competitive le imprese e determina il potere di acquisto delle famiglie. Le transizioni non si fanno in poco tempo, richiedono decenni». A dirlo è Francesco Buzzella, presidente di Federchimica dallo scorso autunno. È un industriale e «un europeista convinto», ci tiene a dire di sé.

Perché?

L'Europa ci ha dato delle regole e lo scudo protettivo dell'euro, ma bisogna recuperare lo spirito fondativo dell'Europa per essere all'altezza delle sfide, evitando di demolire tutto quello che è stato costruito finora.

A proposito, si è da poco insediata la nuova Commissione europea, sempre a guida Ursula von der Leyen. Che aspettative ha?

Bisognerebbe cercare di rispondere chiaramente ad alcune domande: crediamo nel futuro dell'industria in Europa? Vogliamo continuare a essere un'area di rilevanza mondiale per la manifattura? Le premesse non mi sembrano esaltanti: come prima indicazione, si dice che di qui al 2040 bisogna abbattere le emissioni nette del 90%. Ma è un obiettivo irraggiungibile. Ovviamente ci deve essere un impegno forte verso la sostenibilità ambientale, servono però tempistiche e modalità diverse.

Che impressione ha della linea politica annunciata?

È cruciale che i piani dell'Europa non rimangano sulla carta e siano trasformati in azioni concrete. Il New chemicals industry package potrebbe rappresentare un passo avanti verso il raggiungimento di questi obiettivi in quanto mira a creare un quadro regolatorio più snello e sostenibile per l'industria chimica, promuovendo

nello stesso tempo la sicurezza e la sostenibilità ambientale. Ma

le misure del pacchetto devono essere frutto del dialogo con l'industria e accompagnate da incentivi per chi investe in innovazione e tecnologie verdi.

L'impostazione va cambiata?

Non dimentichiamo quanto accaduto al packaging, che in qualche modo ha vanificato anni di buoni propositi e di sviluppo dell'economia circolare. Chi aveva investito sul riciclo si è trovato spiazzato. In assenza di dati scientifici certi non serve continuare a legiferare: pensiamo ad esempio che non esiste un unico software di misurazione della carbon footprint e i risultati sono quindi diversi a seconda dello strumento che si utilizza. Magari un giorno scopriremo che in materia di CO2 non c'è nessun imballo che ha un'efficienza e basse emissioni come la plastica.

Cosa pensa del sistema

degli Ets?

Concettualmente può essere considerato corretto se pensiamo che il petrolio e il carbone sono responsabili del 75% delle emissioni di gas climalteranti. Nella realtà, però, è molto penalizzante per l'Europa e ancor più per l'Italia, dove il costo dell'energia è elevatissimo: il gas, che è anche materia prima per la chimica, ha un prezzo molto elevato. Al momento esiste un mix di soluzioni alternative ma non possiamo fare a meno delle fonti fossili. Nel tempo, sono certo, ci saranno nuove scoperte e un avanzamento delle tecnologie che le renderanno disponibili su scala industriale: penso all'idrogeno verde e al nucleare di nuova generazione, che daranno un'accelerazione alla risoluzione dei problemi. Ma a quel momento dobbiamo arrivarci. Oggi sembra ci siano soluzioni a portata

di mano: non è così.

Nel confronto dei costi dell'energia con gli altri Paesi l'Italia perde?

Non si sta facendo abbastanza. Alcuni studi ci mostrano che, considerando i dati da inizio anno, in giugno il costo dell'energia elettrica nel nostro Paese ha raggiunto più del doppio della media europea. Le nostre imprese sono particolarmente danneggiate da questi costi elevati che abbattono la nostra capacità di competere.

Presidente Buzzella come sta la chimica italiana?

L'Italia è la seconda economia manifatturiera d'Europa e la chimica è la quinta industria del Paese. In Europa è il terzo settore industriale. Se guardiamo agli ultimi anni, veniamo da un 2022 in cui la produzione si è contratta del 4,1% e un 2023 in cui la contrazione è

stata del 6,7%. Quest'anno, almeno nei primi cinque mesi, ci sono stati i primi segnali di stabilizzazione, ma rimaniamo in territorio negativo, con un calo dell'1,1%. È un

quadro abbastanza preoccupante quello italiano, così come quello europeo in cui si assiste a molte chiusure annunciate, prevalentemente in Europa.

Qual è la proporzione?

Il 75% degli impianti chimici che chiudono sono in Europa. Questo vuol dire che se nel mondo chiudono 100 impianti, 75, i tre quarti quindi, sono in Europa. La produzione chimica europea rappresenta il 10% a livello globale, ma stiamo assistendo all'avanzata dei paesi asiatici: la Cina fino a pochi anni fa pesava per il 5%, oggi è il 45%.

Si è perso lo slancio verso gli investimenti?

I costi energetici molto alti, l'incertezza e la massa di nuove normative legate al Green deal penalizzano fortemente i piani di sviluppo. Gli investimenti e l'innovazione, però, sono tutto. Non sono i dazi che difendono le imprese, ma gli investimenti in nuovi impianti. In Europa non si costruisce un nuovo impianto di cracking da 25 anni. Le imprese devono investire, ma con i freni che si ritrovano in Europa mi pare che stiano perdendo slancio. Vedo soprattutto investimenti di piccolo cabotaggio, finalizzati al mantenimento dei livelli produttivi.

Qual è il discrimine tra investire o non investire su un impianto chimico?

Gli impianti chimici sono capital intensive e richiedono investimenti che si quantificano in centinaia di milioni o, a volte, miliardi di euro. In genere sono molto grandi, spesso interconnessi, e devono avere una scala dimensionale di un certo tipo, un output adeguato. Quando si perdono questi impianti che sono dei pilastri per intere filiere, il rischio è che in pochi anni, in automatico, si generi un effetto trascinamento di interi settori verso altre geografie.

Presidente esiste un rischio concreto di deindustrializzazione in Europa?

Mi sembra che la deindustrializzazione dell'Europa sia già in corso da qualche anno e stia proseguendo in modo preoccupante, soprattutto nei settori energivori, come la chimica. Intanto però le importazioni dalla Cina aumentano. In due anni sono raddoppiate e nel post Covid la chimica, per la prima volta, è diventato un importatore netto. Il quadro è indubbiamente preoccupante in Europa soprattutto per la produzione di base.

E in Italia?

Meno, perché il nostro Paese è più forte sulla chimica di specialità che su quella di base. Questo però non toglie che se non ci sarà più una chimica di base in Europa dipenderemo da altri Paesi, con conseguenze davvero critiche per tutta la manifattura, che è legata a doppio filo alla chimica: di fatto, se non c'è chimica non c'è manifattura. La preoccupazione è che nelle istituzioni si sottovaluti l'importanza della chimica: non stiamo parlando di prodotti a se stanti, ma che trovano impiego in tutte le filiere produttive e nella nostra quotidianità. Serve un'attenzione particolare.

Può fare un esempio?

L'ammoniaca. È la base per i fertilizzanti e di tanti altri prodotti. Anche, ad esempio, per l'automotive, se manca un prodotto chimico si bloccano intere filiere produttive, in un contesto globale in cui siamo passati da una sostanziale condivisione di regole e norme a una contrapposizione di blocchi, dove assistiamo a guerre commerciali tra Cina, Stati Uniti e Russia. In questo contesto, non essere autonomi sul fronte delle materie prime significa non essere padroni del proprio futuro. Negli ultimi 5 anni la politica europea si è ispirata più a un'ideologia green rigidamente ortodossa che non a una più che condivisibile sensibilità ambientale. Peraltro, vorrei anche ricordare che l'Europa emette solo il 7% delle emissioni globali mentre Cina, Stati Uniti e India sono responsabili per il 50%. Provvedimenti troppo restrittivi rischiano di innescare una concorrenza sleale verso

le aziende europee.

La dichiarazione di Anversa che ruolo ha?

La dichiarazione di Anversa è un appello urgente a rivitalizzare il panorama industriale europeo, rafforzare i settori di base, garantendone la competitività, la sostenibilità e la resilienza. Nella sostanza richiede che al Green deal si affianchi un industrial deal. In Italia è stata promossa da Federchimica e, ad oggi, è stata sottoscritta da oltre 1.200 firmatari e 25 settori, molti dei quali energivori. Tra le 10 azioni concrete che prevede c'è l'integrazione dell'industrial deal della Ue nella più ampia agenda strategica europea, lo snellimento della legislazione e la semplificazione del quadro degli aiuti di Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA